

Basilica Cattedrale
Santa Messa Crismale
Fano, giovedì 1 aprile 2021

O M E L I A

Carissimi,

la celebrazione odierna è un appuntamento liturgico carico di significato, che apre la Chiesa alla gratitudine al Padre per i grandi doni di grazia e alla disponibilità ad accogliere nella potenza dello Spirito l'invito del Signore a portare a tutti il Vangelo (Canto al Vangelo).

All'interno di questa celebrazione i presbiteri, esprimendo la piena comunione con il Vescovo, rinnoveranno le promesse sacerdotali, consapevoli che il ministero è un grande tesoro, ma in vasi di creta.

Questa solenne celebrazione, manifestazione piena dell'unità della Chiesa, ci spinge anche ad essere segno tangibile dell'amore di Dio Padre, per il conforto e la consolazione di ogni uomo, piagato nel corpo e nello spirito. Questa è la missione della Chiesa, questo è annunciare "l'anno di grazia del Signore".

Per vivere in pienezza questa missione dobbiamo ogni giorno superare stanchezze, delusioni, paure, risentimenti.

Il Vangelo che viene proclamato annualmente in questa solenne liturgia della Messa Crismale ci chiama, in quanto popolo consacrato con l'unzione di Cristo, a farci prossimo con Lui e come Lui; la sacra unzione, che dice la nostra comune appartenenza al popolo di Dio, ci invita al centro della sofferenza, che deve essere raggiunta in ogni periferia esistenziale e geografica, in cui si trova.

Al centro di ogni sofferenza dobbiamo portare la potenza salvifica, guaritrice e liberante, della carità cristiana, che è il grande sacramento della misericordia divina (EG 273, CV 83). Questa è l'attuazione delle parole profetiche che Gesù applica a sé. La comunità cristiana, oggi, deve poter dire – e in essa ognuno di noi secondo il proprio carisma e ministero – ad ogni uomo:

*“Lo Spirito del Signore è sopra di me,
per questo mi ha consacrato con l'unzione
e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio,
a proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista,
a rimettere in libertà gli oppressi
e proclamare l'anno di grazia del Signore”* (Lc 4,16-21)

In queste parole è disegnata la via rivoluzionaria della tenerezza cristiana (EG 85; 288). Solo un cuore aperto e accogliente sa imboccare questa via e riesce a percorrerla fino in fondo.

Questa scelta della tenerezza come stile pastorale non è affatto segno di debolezza, ma è la vera forza evangelica. Incarnare questo stile di vita, che profuma di misericordia, significa essere la “Chiesa della misericordia”, cioè la Chiesa di Gesù, di Gesù che

camminava con gli uomini, entrava nelle case, incontrava tutti con uno sguardo di amore e di misericordia, di Gesù che amava soprattutto i poveri, i malati, i deboli, gli sconfortati, i piccoli.

La comunità cristiana, infatti, ha un solo compito: esprimere innanzitutto il comandamento fondamentale, l'amore di Gesù per noi, l'amore di Gesù per il prossimo, l'amore degli uni per gli altri.

L'umanità avanza grazie alle tante persone, donne e uomini, che si donano gratuitamente anche in questo tempo di sconvolgimenti e di incertezze.

La prima azione attribuita allo Spirito nel brano di Isaia, ripreso da Luca nel Vangelo, è quella di consacrare, di ungere con l'olio, di riempire di grazia il cuore di colui che sarà inviato. Ma è anche vero che la persuasione che ne deriva e che guiderà il consacrato verso i gesti da compiere (*portare il lieto annuncio, fasciare le piaghe, proclamare la libertà ecc.*) è quella che esprime la coscienza di un mandato, di un invio, di una missione: "mi ha mandato".

Talora diciamo il Vangelo in modo "non evangelico", cioè diciamo il contenuto del Vangelo senza riuscire a mostrarne la bellezza per la vita concreta. Non basta proclamare il vangelo, bisogna proclamarlo come Vangelo, come buona e bella notizia. Abbiamo bisogno di un linguaggio intriso di bellezza, di stupore, di fiducia. Un linguaggio che vibra della "grazia che ci è stata data", sottolineando l'"esagerazione del dono", lo spreco in atto da parte di Dio, la sovrabbondanza di vita, "la novità in atto". Un linguaggio che non punta a generare sapere, ma fiducia e speranza.

Il nostro linguaggio non deve solo "dire" la Bella Notizia, ma deve "essere" Bella Notizia. Carico di vita concreta. Altrimenti rischia di essere astratto e antico. Deve vedersi la vita reale in ogni predica, in ogni celebrazione, in ogni catechesi. Dobbiamo dunque insieme aiutarci a usare un linguaggio "evangelico", cioè gioioso, generatore di stupore, vitale, concreto, capace di stimolare fiducia, carico di speranza.

"Venite a me voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò..." (Mt 11,28-30). Gesù applica a se le parole di Isaia. E' lui che è inviato a fasciare le piaghe dei cuori, a consolare gli afflitti, a ungere con olio di letizia. Gesù non vuole che siamo affaticati e oppressi, ma piuttosto leggeri e lieti.

Come ci riguarda, in quanto presbiteri, l'invito di Gesù a coloro che sono affaticati e oppressi? Non stanno forse aumentando a dismisura le nostre fatiche? Fino a che punto sentiamo davvero soave il giogo e leggero il carico del nostro servizio presbiterale? Non si verifica forse oggi uno smarrimento, una lacerazione dei nostri cuori da farci sentire impotenti e da indurci allo sconforto? E come allora fasciare le piaghe dei cuori, consolare gli afflitti, liberare gli oppressi?

Osservo in tanti, tantissimi presbiteri, la contentezza di esserci, una gioia nell'intimo e una gratitudine a Dio per il dono del sacerdozio, un grande amore per la propria gente, la resistenza nelle prove, non di rado anche un eroismo e una speranza che sono chiaramente dono dello Spirito.

Stiamo certamente attraversando una crisi di vocazioni che ci fa soffrire e ci obbliga a ripensare la nostra pastorale. Ma non riterrei giusto parlare di crisi del clero in generale. Penso invece più volte a quanto più felice sarebbe il nostro Paese se in ogni famiglia, in ogni professione civile e in ogni categoria lavorativa ci fosse quella carica ideale, quella gratuità, quell'amore per la gente, quel donarsi al di là di ogni calcolo, quella sincera

adesione alla Chiesa che caratterizza il nostro clero in cura d'anime. Il ministero è nell'insieme visto e sentito dai nostri preti come un modo per vivere la sequela di Gesù, come un cammino di santità e di abnegazione, come un servizio disinteressato al bene della gente. Di tutto questo dobbiamo rendere grazie a Dio.

Ciò non vuol dire però che manchino i problemi. Mi pare di cogliere non di rado segni di una qualche fatica e anche un po' di timore, qualche volta anche di paura di fronte a un mondo che cambia e che appare tanto diverso da quello che era un tempo o da quello che si era immaginato. Questi segni di incertezza emergono più facilmente negli incontri di gruppo, quando si tratta di dare voce a sofferenze e disagi. Non si tratta certamente né di disimpegno né di rassegnazione diffusa né di mancanza di buona volontà. Il tutto si lega piuttosto a difficoltà reali, che un tempo come il nostro, pone non solo al ministero ordinato, ma a tutta la Chiesa in Occidente e in qualche modo alla Chiesa intera.

Non è mai stato facile e ovvio essere cristiani sul serio. La lotta contro il peccato e il maligno è sempre stata drammatica. Ma oggi appare forse di più che il cristianesimo è frutto di una scelta, che l'essere cristiani è una decisione controcorrente.

Si aggiunge il fatto che tra noi e ancora di più tra i nostri fedeli coesistono, a motivo di questi rapidissimi cambiamenti, diversi atteggiamenti verso il nostro tempo, da una forte nostalgia per un passato che si vorrebbe restaurare a una crescente presa di coscienza delle nuove sfide. Non tutti vedono e giudicano il nuovo con la stessa misura. Ciò produce differenza di valutazioni e di lettura della nostra situazione culturale e spirituale. Questa diversità di valutazioni e di attese tra i fedeli comporta per i presbiteri la fatica di tenere presente sia chi rimane legato alle forme tradizionali sia chi va in cerca di forme nuove. Ciò genera un accumulo di impegni e adempimenti che producono fatica, stanchezza e tensioni interiori.

In che modo dunque Gesù ci farà gustare quel ristoro e quel respiro della mente e del cuore di cui abbiamo tanto bisogno? Come fonderà le piaghe del nostro cuore e verserà sul nostro capo olio di letizia?

Anzitutto infondendo in noi una persuasione che deve essere assolutamente certa e chiara per tutti, che è anche il conforto fondamentale che la fede offre a me come Vescovo. La persuasione cioè che se il Signore ci ha chiamato a vivere in questo nostro tempo e a servizio qui e ora come presbiteri è perché ha in serbo per noi la grazia e le risorse più che sufficienti. Perché in questa situazione il nome del Padre sia glorificato. Dobbiamo rinnovare la fiducia nella grazia, con la certezza che chi ci ha messo in mano l'aratro per lavorare qui e ora ci è vicino giorno dopo giorno, cammina e lavora con noi, ha in serbo per noi la ragione di gioia e di serenità per ogni giorno e per ogni occasione. Non dobbiamo quindi per nessun motivo lasciarci andare ad atteggiamenti e sensazioni di smarrimento o di confusione: è qui e ora che il regno di Dio viene. *Non ci è chiesto di avere successo: ci è chiesto di essere umili e fedeli: "imparate da me che sono mite e umile di cuore".*

Da questa fiducia e umiltà nasce un discernimento attivo che ci aiuta a cogliere i passi da compiere e la direzione da prendere. Troveremo che tante vie e sentieri ci si aprono anche nella nebbia, nell'oscurità.

Sperimenteremo che il giogo del Signore, abbracciato con fede, diventa soave e il peso del ministero appare più leggero. Tutto ciò suppone una forte tensione spirituale, una

grande fiducia nella Provvidenza, una speranza che si appoggia sulle parole di Gesù e sulla sua presenza vittoriosa di risorto. Credere, ovvero fidarsi di una presenza. Presenza che non si impone, ma che in ogni momento possiamo accogliere nuovamente, in silenzio, come un soffio. Una presenza benevola che è sempre lì, nonostante i dubbi.

Da ultimo vorrei dire che colgo in tutti, al di là delle fatiche e dei disagi, anche alcune esigenze e attese. Si sente un po' da tutti un bisogno di maggiore fraternità, di un più ampio sostegno, di nuovi spazi di luce. Tutto ciò per discernere i passi più sapienti da compiere nel cammino pastorale, per sperimentare la vicinanza di una Chiesa che aiuti ad abitare bene questo tempo per molti aspetti difficile e nuovo. C'è l'attesa e l'esigenza di essere più sostenuti nella fede e nella sequela del Signore.

Sentiamo l'importanza di sostenerci a vicenda nella perseveranza in una vocazione ardua ed esigente quale quella del presbitero e del diacono oggi. Per questo crescono le esigenze di rafforzare i legami e le occasioni di vita comune, di prevedere una breve ma incisiva regola di vita, verificando le occasioni di incontro, di comunicazione nella fede e di preghiera condivisa.

La gioia si rinnova quando viviamo in fraternità. Le circostanze della vita possono renderci tutti più vulnerabili e fragili, per questo rinnovo come Vescovo la mia disponibilità e la mia presenza accanto a voi.

*La nostra Chiesa di Fano Fossombrone Cagli Pergola
abbia la sua casa tra le case degli uomini
sia sorella e amica di tutti
compagna di viaggio di ogni uomo.
La nostra Chiesa sia una madre nella fede,
la nostra Chiesa sia serva della Parola di Dio,
abbia sempre il Vangelo dentro se stessa,
sappia essere Vangelo vivente,
non dimentichi mai di dover essere
sottoposta al Vangelo, in ogni senso.
La nostra Chiesa coltivi il desiderio di capace di profezia,
e, come Gesù, sappia porsi in dialogo con tutti.
La nostra Chiesa sia umile,
capace di vincere le durezze con la propria dolcezza,
sia discreta, sia capace di ridere di sé e delle proprie fragilità;
sappia mettersi in discussione,
e sappia riconoscere anche i propri errori,
senza troppe giustificazioni:
insomma sia innanzitutto una famiglia
Amen*